

Il momento è carico di difficoltà ma tra gli ipotizzati «bacini di crisi» non figurano zone lombarde

Intervista ad Antonio Coppi, presidente di Assolombarda e Federlombarda

La vera ripresa è ancora lontana

Gli ultimi dati non sono confortanti: nel terzo trimestre la produzione regionale è scesa del 3,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 1982 - E' da tre anni che si sbagliano tutte le previsioni - Gli investimenti in macchinari a fine anno saranno caduti del 9 per cento - L'incognita della conversione della legge finanziaria

di Flavia Podestà

I dati delle più recenti rilevazioni congiunturali sono contrastanti: in qualche caso sembrano indicare che, forse qualcosa si muove in meglio, in altri casi paiono confermare il trend negativo che ormai da anni affligge la nostra economia. In proposito abbiamo sentito il parere del presidente di Assolombarda e della Federlombarda Antonio Coppi.

Si parla tanto di «ripresina» in atto: qual è la sua valutazione?

Sarei molto cauto al riguardo. Gli ultimi dati sulla situazione produttiva della Lombardia non danno questa impressione. Nel terzo trimestre 1983 la produzione è scesa del 3,5% rispetto allo stesso periodo del 1982, dopo cali altrettanto forti dei primi due trimestri. I settori più toccati dalla crisi sono soprattutto quelli «tradizionali»: tessile, legno, mezzi di trasporto, siderurgia, abbigliamento.

Qualcosa, secondo le nostre rilevazioni, si è mosso a settembre per quanto riguarda Milano. Ma non da noi, più che da noi, da

sia opportuno. Dopo il calo fortissimo della produzione nel primo semestre era prevedibile un leggero recupero, più per motivi tecnici che per vero rilancio dell'attività economica.

Quanto dovremo aspettare per la ripresa?

Nessuno può dirlo, è da tre anni che si sbagliano tutte le previsioni al riguardo. Il nodo fondamentale da sciogliere è quello della ripresa internazionale, che finora staziona fuori dalle porte dell'Europa e non riesce a propagarsi nel continente anche per il cauto atteggiamento restrittivo della Germania.

E' vero che le previsioni parlano di un aumento del commercio internazionale del 3,5% nel 1984, ma fino a quando la ripresa non si instaurerà profondamente in Europa non possiamo sperare di raggiungere livelli accettabili. In queste condizioni (il commercio internazionale è sceso nel 1983 dello 0,5%), abbiamo già fatto un miracolo ad incrementare nel 1983, sia pure di poco, le nostre esportazioni.

Ma, allora, è aumentata la competitività dell'indu-

No assolutamente, questo risultato è stato possibile solo grazie al contenimento dei prezzi all'esportazione attuato dalle nostre imprese, che hanno assorbito aumenti di costi che, se trasferiti integralmente sui prezzi, avrebbero provocato un crollo delle nostre esportazioni.

Basti pensare che, nonostante i nostri sforzi, nel 1983 il differenziale di inflazione con gli altri Paesi industrializzati si è ampliato: ora il nostro è al 15% contro il 5% dei Paesi europei e ancora meno dei paesi extra europei. Questo significa, come ha detto Ciampi, che lo zoccolo dell'inflazione tende ad inspessirsi e che ci allontaniamo dai Paesi a noi concorrenti.

Le ultime manovre di politica economica sono certamente un fatto positivo, almeno sul piano delle intenzioni, al fine di porre un argine ad uno dei più importanti fattori di inflazione: il deficit del settore statale. Ma, ci sembrano a loro volta insufficienti e soprattutto inadatte ad intervenire sui meccanismi strutturali della spesa pubblica. Già è previsto per il 1984 un deficit

stronomico di 130 mila miliardi (il 16% del prodotto interno lordo); se consideriamo il fatto che in genere le previsioni vengono sbagliate per difetto e non per eccesso, c'è da preoccuparsi vivamente.

Inoltre, c'è sempre l'incognita rappresentata dalla conversione della legge finanziaria. La bocciatura del condono edilizio è stata un illuminante esempio al riguardo. Fino a quando non si rivedranno alle radici le leggi di spesa che, con la proliferazione incontrollata dei consuntivi, hanno finora causato gran parte del deficit, non credo si potrà parlare di un risanamento strutturale della finanza pubblica. E parlo di previdenza, assistenza, e così via.

Inoltre una riduzione delle spese correnti è quanto mai necessaria per qualificare maggiormente la spesa pubblica. Gli investimenti in macchinari cadranno nel 1983 del 9%. E' assolutamente necessario impedire un deterioramento così forte della competitività dell'industria italiana e si devono dirottare forti risorse verso gli impieghi produttivi.

torna a discutere l'accordo del 22 gennaio.

Per quanto riguarda la polemica sui decimali non credo sia possibile equivocare. E sono convinto che l'interpretazione esatta è quella che esclude il recupero dei decimali non utilizzati precedentemente. Più in generale i preconsuntivi relativi al 1983 ci dicono che l'accordo del gennaio è stato insufficiente sul piano quantitativo a raggiungere gli obiettivi che gli erano stati prefissati: il costo del lavoro per unità di prodotto aumenterà nel 1983 del 17,5%.

Credo che a questo punto sia quanto mai necessario un nuovo accordo sul costo del lavoro che si ponga in linea con le indicazioni del governo per il 1984. Non credo che ormai l'obiettivo più importante per lo stesso sindacato possa essere quello della difesa ad oltranza della scala mobile quanto quello di garantire un ammodernamento dell'apparato produttivo italiano e quindi lasciare spazio agli investimenti, anche a scapito di piccoli sacrifici sul reddito immediato degli occupati.

Tornando alla Lombardia, qual è la situazione occupazionale?

La crisi è arrivata da noi più tardi che in altre regioni, ma oggi indubbiamente c'è e si è estesa anche alle piccole e medie imprese. Detto questo, bisogna anche rilevare che, però, tutto sommato siamo a livello meno preoccupante che il resto del Paese. I tassi di disoccupazione sono stati ad aprile '83 del 6,7% in Lombardia, e del 7,6% a Milano; molto lontani dalla media nazionale che è attorno al 10%, senza contare il fatto che i tassi «reali» di disoccupazione (cioè quelli fatti da persone realmente alla ricerca di un posto di lavoro) sono nettamente più bassi.

Vi è stato anche un peggioramento della Cassa integrazione: la gestione ordinaria è aumentata in Lombardia del 33,4% nel primo semestre, e quella straordinaria del 24,5%. Non vi è dubbio, al riguardo, che l'industria avrà bisogno sempre più di una manodopera qualificata ma con una minore possibilità di aumentare quantitativamente la propria occupazione.

Il modesto incremento registrato dall'occupazione nel settore terziario, d'altra parte, è indice del fatto che anche lo sviluppo del settore terziario dipende dal grado di salute di quello secondario. Questo per mettere in evidenza che, a mio parere, la Lombardia resterà la regione «industriale» d'Italia per eccellenza. Del resto i dati del censimento dimostrano che la Lombardia resta la regione più industrializzata. Lo stesso discorso vale per Milano dove è concentrato circa il 40% delle imprese regionali.

Come è cambiata l'industria lombarda negli ultimi anni?

Vi è stata una fortissima ristrutturazione spontanea della economia lombarda. Fino ai primi mesi dell'82 c'è stato un aumento degli investimenti, la successiva flessione è andata a scapito di nuove iniziative, ma non dell'ammodernamento tecnologico che, sia pure a fatica, procede. Rispetto a 10 anni fa c'è stato un forte sviluppo delle piccole e medie imprese, agevolato dal fenomeno del decentramento produttivo attuato anche dalle grandi aziende. Questo

processo ha permesso di garantire maggiore flessibilità e minori costi globali all'apparato industriale lombardo.

Considerata l'ampia diversificazione produttiva e i miglioramenti conseguiti negli ultimi anni, credo non ci sia dubbio che l'industria lombarda sia perfettamente in grado di far fronte alla prossima e sperata ripresa della domanda mondiale. Il fatto che anche in questi periodi di «vacche magre» le nostre imprese non si siano ritirate dai mercati internazionali è un esempio della perdurante vitalità dell'industria lombarda.